

*La freccia della sua prosa è puntata costantemente sull'umana condizione, stretta nella morsa dei sistemi politici. Dinanzi al nazismo e allo stalinismo, ha dato voce a una miriade di «eremiti» moderni, portatori di una tesissima morale laica*

■ «IL BENE SIA CON VOI!», NOVE RACCONTI DELLO SCRITTORE UCRAINO ■

# Vasilij Grossman

## eremita nel '900

di Enzo Di Mauro

**D**ei nove racconti inclusi nel volume **Il bene sia con voi!** («Biblioteca» Adelphi, traduzione di Claudia Zanghetti, pp. 253, € 19,00) solo tre erano già stati pubblicati in italiano, a cura di Mario Alessandro Curletto nel 1991 per il Melangolo, e precisamente «Fosforo», «L'inquilina» e «Mamma». Datato 1962, è proprio «Fosforo» a offrirci le prime, essenziali coordinate intorno al suo autore che, intanto, predilige sempre lo spunto autobiografico, quasi che il pezzo narrativo debba avere di norma il tratto nervoso e acre, in presa diretta e perciò oggettivo, del reportage. In questo caso si tratta della memoria superstite e assai minuziosa di una lontana e disperante esperienza di lavoro – che potremmo definire forzato, sebbene il termine sia qui inesatto e ambiguo – nelle miniere del Donbass. Il chimico Vasilij Grossman evoca non tanto se stesso, il suo dolore e la sua solitudine, quanto il più sfortunato tra i suoi amici di allora, tuttavia il solo

che di lui continui a preoccuparsi senza nulla potersi attendere in cambio. È la storia di un uomo buono e di una lunga dedizione. Krugljak – così si chiama – è parte, secondo lo scrittore, di una comunità di uomini che in potenza potrebbero salvare il mondo. Sono coloro i quali, «eremiti del ventesimo secolo», più «non vivono nelle celle dei monasteri, nelle grotte, in un eremo in mezzo ai boschi o nel deserto. Per questo si ha l'impressione che non ce ne siano, nel nostro mondo civilizzato. Ma non è così. Sono tanti. Più che al tempo dei martiri cristiani. Le loro celle sono mimetizzate, vivono sparsi nelle città del mondo moderno, negli appartamenti in coabitazione, per le strade di Mosca e di Kiev, faticano nelle fabbriche, lavorano nei ministeri, fanno gli imbianchini. Portano giacca, soprabito e bustine di astrakan».

È questa, se vogliamo, la riflessione che attraversa tutta l'opera di Grossman, illuminandola, nutrendola e compattandola in direzione di una morale laica, asciutta, mai esacerbata o esagitata. Questa sua morale è il perno della forma e dell'andatura stilistica di cui si diceva all'inizio e che ritroviamo, qui, nel racconto più lungo, quasi un romanzo breve – quello che dà il titolo all'intera raccolta – con quel punto esclamativo

che non ha niente di normativo ed è semmai il segno di un di più di tenerezza e di fraternità. A quasi trent'anni di distanza da quello di Osip Mandel'stam, il viaggio in

Armenia di Grossman esibisce quella medesima visione geologica, stratificata, di un paesaggio immutabile, resistente, di arcaica bellezza. Tutto è pietra, polvere d'ossa, scheletri di montagne e di cattedrali, piatto detrito che senza volere tende al cielo, foglie che paiono di sasso, pecore che paiono anch'esse spuntare dalla terra a macchiare di movimento l'immobile, l'immoto. Erevan, la capitale, è povera in superficie e bellissima nel sottosuolo ricco d'antiche e sacre vestigia di civiltà sepolte, indistruttibili però a indicare l'inevitabilità della persistenza oltre il tempo. È anche e innanzitutto un testo politico: «Propugnando il nazionalismo, i reazionari, i conservatori cercano di eliminare, di sradicare da esso il fondamento umano, umanistico. Affermando la supremazia del carattere nazionale, il nazionalismo reazionario riconosce solo quanto c'è di esteriore, di generico nella vita di un paese, e distrugge la profondità dell'essere umano». Armeni ed ebrei: pietre, dunque, di un unico destino, di una traccia perenne, di un segno incancellabile. Nello spazio che separa superficie e profondità, suo-

lo e sottosuolo, cielo e terra – in tale movimento oscillatorio – si misura lo strappo tra ciò che si perde e ciò che resta.

Va sottolineato, onde evitare fraintendimenti, che nei romanzi e nei racconti di Grossman non v'è traccia di sentimento messianico, né di desiderio o d'attesa di

vita ultraterrena, nessuna forma di pulsione mistica li scuote e mai li sfiora l'incantamento o, peggio, la nostalgia verso il mito regressivo e reazionario della Santa Madre Russia. La freccia della sua arte non è mai metafisica, astratta o irrelata dall'oggetto osservato che è poi, semplificando, l'umana condizione, qui e ora e sempre, stretta nella morsa dei sistemi politici forti e della loro degenerazione. Pure, il nutrimento e la luce di questa prosa è la speranza, sebbene il tempo e le opere di questo scrittore (nato nel 1905 in Ucraina, a Berdicev, una delle capitali ebraiche della vecchia Europa, e morto a Mosca nel 1964) vadano a incastrarsi perfettamente e tragicamente con i peggiori e più tempestosi anni della vita del Novecento. L'epoca dei lupi fu detta, ma anche delle scelte necessarie e radicali e dell'ambiguità e dell'errore – tanto che la sua medesima attività di scrittore

ne risultò dilacerata, come strappata di netto a formalizzare le stagioni contigue di un prima e di un dopo, però entrambe sorte dal ceppo necessario e risolutivo dell'Ottobre, dalla sua gloria e insieme dal suo ludibrio.

Egli ne evocò dapprima l'epica aperta al futuro – consentendovi, partecipandovi con chiara coscienza – e quindi il suo rovescio, la deriva paranoica, sanguinosa dello stalinismo. Le due tensioni spesso procedettero appaiate. Ma intanto, entrato nell'inferno di Treblinka, al seguito dei liberatori dell'Armata Rossa, Grossman consegnò alla rivista «Stella rossa» parole che rimangono indelebili, inequivocabili: «Ecco perché mi inchino una volta ancora davanti a quelli che, nell'autunno del 1942, nel silenzio del mondo che celebra oggi a sua vittoria, hanno fermato, sulla riva scoscesa del Volga, l'esercito tedesco alle cui spalle ribollivano fiumi di sangue in-

nocente – davanti ai vincitori di Stalingrado, davanti all'Armata rossa che ha impedito a Himmler di mantenere il segreto su Treblinka». Fino ad allora Grossman aveva fatto gruppo con la vasta famiglia del realismo socialista che pure egli, nella fase successiva, derise alla pari di un cartone animato di scadente fattura, di una fola, di una fantasticheria ovviamente bugiarda e sentimentale.

Non si pensi a questo scrittore, tuttavia, come a un laico banale e isterilito dalle tante sconfitte, dalle troppe delusioni. Si legga, invece, il meraviglioso racconto intitolato «La Madonna Sistina», del 1955, proprio l'anno in cui le autorità sovietiche decisero di restituire alla pinacoteca di Dresda il capolavoro di Raffaello. «Penso – annota – che questa Madonna sia l'espressione più atea della vita, di quell'umano a cui il divino non partecipa. E penso anche che esprima non solo l'umano, ma

quanto di altro esiste sulla terra, fra gli animali, ovunque gli occhi di una giumenta, di una mucca, di una cagna che allattano ci lascino intuire e cogliere l'ombra mirabile della Madonna». Nulla ella può fare per sottrarre il bambino alla sua sorte, alla sua Croce. Nell'offerta sconvolgente e scandalosa di quella madre, Grossman vede protendersi ad afferrare la vittima le braccia tenebrose dei carnefici di Treblinka. Quella donna e quel figlio egli li ha visti dentro quel recinto spinato, dentro le baracche di legno, a dire di un martirio e anche dell'indissolubile intreccio di vita e libertà, emblema dell'umano che vivrà in eterno. Anche alla luce di ciò, persino la vita difficile a cui fu costretto apparve allo stesso Grossman come una cosa trascurabile. Difatti egli diventò un invisibile, e i suoi libri smisero di uscire in patria e nulla di ciò che aveva fatto e pensato riuscì più a essergli utile.

Casa comune per il Narkomfin,  
Mosca 1930

